Sir

**Da Bangkok a Roma**

**con una certezza:**

**collegialità nell’amore**

**Francis Xavier Kriengsak Kovithavanij, arcivescovo di Bangkok, è stato creato cardinale da papa Francesco all’ultimo Concistoro. Nel suo orizzonte ai dialoghi con le Chiese cristiane, le grandi religioni, gli uomini e le donne di buona volontà. Perché "dobbiamo collaborare tutti al bene per l’umanità. Tutti siamo chiamati ad essere una speranza per una società futura, più bella, più buona"**

Maria Chiara Biagioni

Prove di collegialità. È quanto si è vissuto al Centro Mariapoli di Castel Gandolfo dove un gruppo di vescovi, provenienti da tutto il mondo, e legati alla spiritualità del Movimento dei Focolari, si è dato appuntamento per una settimana all’insegna della preghiera, della riflessione e dello scambio reciproco. Un piccolo squarcio di mondo che va dall’Asia con Corea e Thailandia ai Paesi del Medio Oriente con Libano, Siria, Iraq fino alle estreme periferie dell’Europa con la Moldavia e l’Ucraina. Un piccolo mosaico di quell’umanità alle prese con conflitti, persecuzioni, crisi economiche. Ma anche ricca di potenzialità e speranze. “Eucaristia, mistero di Comunione”: è il tema che fa da filo conduttore quest’anno al convegno con una frase del Vangelo che l’accompagna: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mc 8, 34). Tra loro c’è il cardinale Francis Xavier Kriengsak Kovithavanij, arcivescovo di Bangkok, creato da papa Francesco all’ultimo Concistoro. Per conoscerlo a fondo, bisogna partire da qui, da Castel Gandolfo, dai suoi “amici confratelli vescovi” con i quali da anni condivide un’esperienza di unità che ora è chiamato a vivere nel cuore della Chiesa. Nel suo orizzonte di pensiero, ci sono continuamente i riferimenti ai dialoghi con le Chiese cristiane, le grandi religioni, gli uomini e le donne di buona volontà. Perché - dice - “dobbiamo collaborare tutti al bene per l’umanità. Tutti siamo chiamati ad essere una speranza per una società futura, più bella, più buona”.

La notizia del cardinalato gli è arrivata dall’amico vescovo coreano di Dajeon, monsignor Lazzaro You che l’aveva appena sentita annunciare da papa Francesco all’Angelus. “Sono rimasto senza parole - ricorda il cardinale -. Terminata la telefonata sono entrato in cappella e di fronte a Gesù Eucaristia, nel silenzio, gli ho detto: questo è un lavoro tuo. Tu fai pure. Io metterò tutta la mia vita ma tu devi darmi lo Spirito perché non mi sento pronto, degno, preparato. Ricordo che quella notte non ho dormito”. Reduce dal suo primo Concistoro, il cardinale tailandese parla di giorni impegnativi duranti i quali si è parlato della riforma della curia romana. “Attraverso questa riforma - dice - il Papa lavora per il bene della Chiesa e tramite la Chiesa, per il bene della società”. Il “mondo”: è questo l’orizzonte a cui guarda il Papa e verso cui la riforma in atto è rivolta. Francesco “fa riferimento ai suoi 9 più stretti collaboratori” e le linee presentate al Concistoro hanno generato una viva discussione da parte di tutti i cardinali presenti e “ciascuno - racconta l’arcivescovo - ha dato il suo contributo, valido e con spirito costruttivo”.

È un po’ l’esperienza che si sta vivendo al Sinodo sulla famiglia. Lo spazio temporale di un anno tra un Sinodo e l’altro, è “una novità” per la Chiesa che consente da una parte di “ascoltare tutti” e dall’altra di “prendere una decisione che possa essere una risposta alle attese della società ma anche conforme alla nostra fede”. “Ascoltare tutti - dice il cardinale - è una cosa buona. Le idee sono diverse. Nessuno ha tra le sue mani la verità. La realtà, per essere compresa, deve essere vista da vari punti di osservazione e le varie sfumature arricchiscono la sua comprensione”. I media hanno sottolineato al Sinodo la diversità delle opinioni. Come si fa ad arrivare all’unità di pensiero? “Ci vuole l’amore - risponde il cardinale, amico di Chiara Lubich -. Il cristiano è colui che crede nell’amore di Dio e per questo lascia spazio a coloro che hanno la grazia di prendere l’ultima decisione dopo aver ascoltato tutti. Nel Vangelo si dice: chi ascolta Voi, ascolta Me”. Ma per vivere una collegialità così, occorre vincere gli attaccamenti alle proprie idee, le resistenze di vario genere, piccoli e grandi egoismi. “Non è facile - ammette il cardinale -. Però è possibile. Basta avere il coraggio di cominciare. E poi noi crediamo che non lavoriamo da soli. Lavoriamo con Dio e per Dio per il bene della Chiesa e per il bene dell’umanità”.

È questa la grande sfida che la Chiesa sta vivendo con papa Francesco e dalla quale dipende “la sua credibilità”. Tutto sta - racconta il cardinale che qui a Castel Gandolfo tutti chiamano “Francis” - nel “mettere in pratica ciò che diciamo, ciò che annunciamo vivendolo prima noi stessi”. È la grande lezione lasciata ai vescovi dalla fondatrice del Movimento dei focolari Chiara Lubich e dal vescovo di Aquisgrana Klaus Hemmerle che con lei ha iniziato, nel 1977, questa esperienza di comunione vissuta dai vescovi nel cuore della Chiesa. “Occorre far vedere - dice il cardinale thailandese - la bellezza che Dio ha operato nell’umanità. Far vedere e sperimentare al mondo l’amore, raccontare la storia dell’amore che Dio ha generato in noi. Tutti siamo cellule vive che costruiscono la civiltà dell’amore e la rendono possibile”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il lavoro di creare lavoro**

**Gli industriali affermano che finora sarebbe stato impossibile sostenere l’occupazione non perché mancava il Jobs act quanto per la caduta delle attività**

di Dario Di Vico

Gli imprenditori italiani hanno i riflettori puntati addosso. Non passa giorno che qualche ministro se ne esca dicendo che «gli industriali adesso non hanno più alibi». Il riferimento diretto è alle nuove regole e ai generosi incentivi previsti dal Jobs act ma più in generale si è fatto largo il giudizio che in questi anni gli imprenditori italiani abbiano avuto il braccino corto, nell’assumere e soprattutto nell’investire. A queste opinioni la Confindustria ha replicato con una nota del Centro Studi secondo cui il tasso di investimento delle nostre imprese manifatturiere è tra i più alti al mondo: 23% contro il 13% di Germania e Francia. E il numero delle imprese innovative italiane è indicato come superiore a quelle francesi e britanniche e secondo solo alle tedesche.

Al di là delle cifre gli industriali affermano che finora sarebbe stato impossibile sostenere l’occupazione non tanto perché mancava il Jobs act quanto per la caduta delle attività, il vero fil rouge dei terribili anni che abbiamo alle spalle. La verità è che niente resta mai del tutto fermo e durante la Grande Crisi l’impresa italiana ha subito una metamorfosi. Si è ristrutturata dentro i cancelli della fabbrica e fuori di essi, acquisendo un profilo più snello e favorendo la nascita di filiere produttive competitive. Nel frattempo ha aumentato l’insediamento nei mercati esteri con molte puntate nei Paesi emergenti e conquistando posizioni in quelli di più tradizionale presenza. Naturalmente non si può dire che tutti gli imprenditori abbiano mostrato entrambe le capacità, che tutti si siano rivelati degli straordinari capitani coraggiosi, anzi proprio il peso assunto dall’export ha generato una drastica polarizzazione delle aziende tra quelle che hanno corso anche sotto la pioggia e quelle travolte dal crollo della domanda interna. I segnali che in questi giorni arrivano dai territori sono incoraggianti e sarebbe da masochisti ignorarli. Le medie imprese italiane scommettono sulla ripresa al punto che secondo l’ufficio studi di Intesa Sanpaolo i distretti italiani, smentendo chi ne aveva decretato il de profundis, a fine 2015 recupereranno addirittura i livelli di fatturato del 2008.

Se affianchiamo ai dati le dichiarazioni dei responsabili delle associazioni imprenditoriali del Nord sembrano esserci tutte le condizioni per spingere la crescita. E persino i due trimestri che tradizionalmente passano tra aumento della produzione industriale e incremento dell’occupazione potrebbero contrarsi. Se tutto ciò dovesse avvenire non sarà stato solo per effetto delle nuove regole del lavoro quanto per la forza intrinseca di una cultura industriale, quella dei nostri imprenditori, che si è rivelata capace di affrontare la discontinuità. A questa tradizione oggi, più che rivolgere battute velenose, forse dobbiamo chiedere dell’altro coraggio. Nella stagione che si sta aprendo sarebbe auspicabile uno sforzo di ulteriore apertura: una sorta di sinergia tra imprenditori che credono nelle loro aziende e le patrimonializzano, capitali pazienti che accettano di sostenere la ricerca e i progetti innovativi, nuove risorse manageriali che subentrino laddove la staffetta generazionale si rivela impraticabile. Non è impossibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quello che la Grecia non può fare: rinviare ancora**

**Un fronte di crisi interno alla Ue sul caso greco avrebbe l’effetto di disunire gli europei proprio quando hanno bisogno di mostrarsi uniti di fronte a Mosca**

di Danilo Taino

Nessuno vuole la Grecia fuori dall’euro. Al di là delle possibili ripercussioni di mercato e finanziarie di un evento del genere, le conseguenze politiche sarebbero pesanti. L’intero progetto europeo verrebbe scosso: questa non sarebbe necessariamente una cosa cattiva, la Ue ha bisogno di ripensare se stessa; avverrebbe però sull’onda di una «espulsione» che provocherebbe risentimenti nazionali e politici in tutto il continente, sarebbe l’apertura di conflitti dagli esiti non prevedibili.

In più, c’è la situazione politica internazionale. Angela Merkel — che ieri da Tokyo, in qualità di presidente di turno del G7, ha parlato ai giapponesi di come la Germania ha fatto i conti con il passato nazista — sostiene che oggi la sfida maggiore per l’Europa è quella portata dalla Russia di Putin in Ucraina. Un fronte di crisi interno alla Ue sul caso greco avrebbe l’effetto di disunire gli europei proprio quando hanno bisogno di mostrarsi uniti di fronte a Mosca. E poi c’è il fatto che i greci non meritano di pagare ulteriormente l’irresponsabilità della loro classe dirigente che, dietro l’assistenzialismo, ha profittato di uno Stato lottizzato, clientelare e corrotto. Il nuovo governo guidato da Tsipras è legittimato dalle elezioni vinte a introdurre riforme radicali in Grecia. Due cose, però, non può fare. Una è il continuo rinvio di queste riforme: ancora ieri, i ministri delle Finanze dell’Eurogruppo hanno sottolineato che le proposte di Atene sono insufficienti per un progetto condiviso, sono generiche, poco dettagliate. Non chiariscono ad esempio cosa intenda fare il governo ellenico in fatto di mercato del lavoro e privatizzazioni, aspetti ritenuti chiave per riportare la Grecia su una strada non solo di crescita ma di ricostruzione. L’altra cosa che Atene non può fare è pretendere che gli altri 18 membri dell’Eurozona cambino politica se non vogliono: semplicemente, non lo faranno. I tempi sono stretti, passare alla fase in cui si fa sul serio è urgente. L’alternativa è pessima.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Fecondazione eterologa, nati**

**i primi due bambini in Italia**

**Si tratta di due gemelli, un maschio e una femmina. I neonati e la mamma stanno bene. L’evento possibile dopo la sentenza del 9 aprile che ha dichiarato legittima la tecnica**

di Redazione Online

Sono due gemelli, un maschio e una femmina, i primi due bambini italiani nati con la fecondazione assistita eterologa. Il parto è avvenuto a Roma nella clinica Alma Res Fertility. I due bambini, che sono in buone condizioni di salute sono nati da una donna di 47 anni che tentava da 15 anni di avere un figlio. La coppia ha potuto ottenere la gravidanza attraverso la donazione di ovociti a fresco con la tecnica Icsi. È stato utilizzato il trasferimento in utero di due embrioni allo stadio di blastocisti, cioè mantenuti in incubatore nel laboratorio fino al quinto giorno di sviluppo. Il parto è avvenuto prematuramente ma ora i bambini e la mamma stanno bene. Sono due gemelli, un maschio e una femmina, i primi due bambini italiani nati con la fecondazione assistita eterologa. È avvenuto a Roma nella clinica Alma Res Fertility, diretta da Pasquale Bilotta (rpt. Bilotta). L’evento è stato possibile dopo la sentenza del 9 aprile scorso che ha dichiarato legittima questa tecnica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nozze gay, Tar: "Solo tribunali possono annullare trascrizioni, non i prefetti"**

**I giudici amministrativi hanno disposto che i provvedimenti di annullamento di matrimoni tra persone dello stesso sesso celebrati all'estero non sono validi perché il potere compete solo all'autorità giudiziaria. Vendola: "Alfano e Pecoraro siano rimossi". L'Italia si è impegnata con l'Onu per il riconoscimento delle unioni omosessuali**

ROMA - Le disposizioni stabilite da alcuni prefetti per l'annullamento delle trascrizioni di nozze gay celebrate all'estero non sono valide. Lo ha deciso il Tar del Lazio che ha accolto il ricorso di alcune coppie contro l'annullamento disposto dal prefetto della trascrizione della loro unione contratta all'estero nel registro dell'Unioni Civili del Comune di Roma. Per i giudici amministrativi l'annullamento può arrivare solo dal tribunale civile. Una sentenza che coincide con la notizia dell'impegno assunto dall'Italia con le Nazioni Unite a riconoscere le unioni e il matrimonio tra persone dello stesso sesso.

La sentenza del Tar si riferisce, nello specifico, al decreto del prefetto di Roma del 31 ottobre 2014 con cui Giuseppe Pecoraro aveva annullato le trascrizioni nel registro dello stato civile presso il Comune di Roma di matrimoni contratti da persone dello stesso sesso, celebrati all'estero, e alla circolare del Ministro dell'Interno del 7 ottobre 2014, nel quale il titolare del Viminale Angelino Alfano invitava i prefetti a "rivolgere ai sindaci formale invito al ritiro di tali disposizioni ed alla cancellazione delle conseguenti trascrizioni" procedendo "all'annullamento d'ufficio degli atti illegittimamente adottati". Una decisione che aveva provocato la reazione dei sindaci che avevano proceduto al riconoscimento, come avvenuto a Milano, Bologna, Empoli e Roma.

Nella decisione i giudici della Prima Sezione Ter del Tar del Lazio affermano che l'attuale disciplina nazionale non consente di celebrare matrimoni tra persone dello stesso sesso e, conseguentemente, matrimoni del genere non sono trascrivibili nei registri dello stato civile. Tuttavia l'annullamento di trascrizioni nel registro dello stato civile di matrimoni contratti da persone dello stesso sesso, celebrati all'estero, può essere disposto solo dall'Autorità giudiziaria ordinaria e non da ministro e prefetto, così come era avvenuto nei mesi scorsi.

"Avevo sempre affermato - ha commentato il sindaco di Roma, Ignazio Marino - pur non essendo un esperto di giurisprudenza, che sulla base delle normative nazionali e comunitarie fosse un dovere del sindaco trascrivere un documento di un'unione avvenuta all'estero di due cittadini della mia città. Per me non è assolutamente una sorpresa, non credo ci sia stato mai un momento in cui ho mostrato un minimo dubbio sulla mia certezza". Il leader di Sel Nichi Vendola ha chiesto che il prefetto di Roma Pecoraro e il ministro Alfano "siano rimossi".

Il ministero dell'Interno commenta la sentenza ripetendo di aver sempre coerentemente garantito il quadro normativo attuale in materia di stato civile, un quadro normativo che non consente di celebrare matrimoni tra persone dello stesso sesso, né di trascrivere quelli celebrati all'estero. Secondo il Viminale, la pronuncia del Tar conferma tale principio, così come la sentenza della Corte di Cassazione del febbraio scorso.

L'impegno con l'Onu. In un documento che il governo presenterà alla 28.ma sessione del Consiglio dei Diritti Umani che terminerà il 27 marzo prossimo l'Italia si è impegnata con le Nazioni Unite a riconoscere le unioni e anche il matrimonio tra persone dello stesso sesso.

Nell'ottobre scorso il Consiglio dei diritti umani dell'Onu aveva rivolto al nostro Paese una serie di raccomandazioni, ben 186, su materie che spaziano dalla prevenzione della tortura alla discriminazione dei rom. Tra queste, la richiesta - sollecitata dall'Olanda - di "fare passi concreti per adottare la legislazione necessaria a dare seguito all'annuncio del premier Renzi di lavorare al riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso, come parte degli sforzi dell'Italia per rafforzare le misure per combattere la discriminazione e la violenza basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere". L'altra raccomandazione, su richiesta di Regno Unito e Irlanda del Nord, chiede di "assicurare eguali diritti alle persone lesbiche, omosessuali, bisessuali e transgender (lgbt) riconoscendo legalmente il matrimonio e la civil partnership (partenariato civile) tra persone dello stesso sesso".

L'Italia ha risposto in questi giorni, accettando di ottemperare a 176 raccomandazioni, tra cui le due relative al matrimonio e alle civil partnership tra persone dello stesso sesso. Un impegno preciso, dunque, contratto con un organismo internazionale, a fare passi concreti su questi temi. Ma le associazioni che si occupano dei diritti delle persone lgbt e di diritti umani reagiscono con scetticismo. "Si tratta di una notizia importante a cui speriamo seguano fatti legislativi significativi" ha detto Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone e della neonata Coalizione italiana per i diritti e le libertà civili.

"Se veramente il governo italiano ha detto sì all'Onu sul matrimonio ugualitario, allora lo annunci anche al Paese" è il commento di Aurelio Mancuso, presidente di Equality Italia. "Sono anni - aggiunge - che aspettiamo una notizia di questo tipo. Se il governo ha preso questo impegno, a livello internazionale, ora sia conseguente e porti una legge in Parlamento".

Anche Flavio Romani, presidente di Arcigay, mette le mani avanti: "attendiamo la prova dei fatti". "Gli impegni presi dall'Italia tracciano obiettivi per noi assolutamente condivisibili" premette. "L'auspicio è che questo sia davvero l'obiettivo - precisa - e che, ad esempio, il principio di uguaglianza non lo si voglia ridimensionare a formule parziali e comunque discriminatorie, ma anzi rimanga il faro che guida questa discussione". "E soprattutto attendiamo che, dopo anni di annunci infruttuosi, si possa dare per chiusa la fase delle parole per passare finalmente a quella dei fatti, perché il tempo, quando si parla di diritti fondamentali, non è una questione secondaria. Quindi il governo si responsabilizzi non solo rispetto agli obiettivi ma anche rispetto all'urgenza con cui essi devono essere raggiunti", conclude Romani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Isis, lo strano caso del social pro-Califfato: nato e chiuso in pochi giorni**

di SIMONE COSIMI

STA per nascere. Anzi, è già nato. Ma è rimasto in vita poche ore. Un social network dedicato a simpatizzanti e militanti dello Stato islamico. Una sorta di Facebook dell’Isis. Si chiama – anzi si chiamava, visto che sulla sorte c’è ancora un certo mistero – 5elafabook. Dove “5elafa” sta appunto per “khilafah”, cioè “califfato”. Era d’altronde solo questione di tempo perché, dopo le ripetute prove di efficacia comunicativa in tutte le salse dell’audiovisivo e nella gestione della presenza sui siti più popolati, qualcuno pensasse di lanciare anche una piattaforma interamente dedicata ai tagliagole che si riconoscono nella bandiera nera.

Evidentemente i 46mila account a favore del variegato esercito islamista che hanno inondato Twitter nel corso del 2014 non bastano alla propaganda. Sono questi i numeri svelati pochi giorni fa dall’indagine “The Isis Twitter Census” firmata dalla no profit statunitense The Brookings Project on U.S. Relations with the Islamic World insieme a Google. Una presenza massiccia, mappata lo scorso autunno dagli studiosi J.M. Berger e Jonathan Morgan, eppure sempre più sotto pressione. Da una parte a causa dell’offensiva del gruppo di hackstivisti Anonymous, in realtà in corso da mesi. Dall’altra per le maglie sempre più stringenti della stessa piattaforma guidata da Dick Costolo, che continua a chiudere account su account, circa duemila alla settimana stando alle indiscrezioni raccolte pochi giorni fa dalla Abc raccolte pochi giorni fa dalla Abc. Tanto da aver evidentemente messo in difficoltà quella ristretta macchina della propaganda che il Brookings Project ritiene animata da un numero relativamente basso di utenti iperattivi, tra i 500 e i duemila: sono questi ad amplificare i messaggi pubblicati sull’ottantina di account più o meno “ufficiali”.

Forse anche per questo lo scorso 3 marzo un utente noto come Abu Mosab dall’Egitto ha registrato tramite GoDaddy, una società statunitense di web hosting e vendita domini, 5elafabook. Il social network, che faceva il verso tanto a Facebook quanto a Twitter con post, hashtag e meccanismo del following, presentava tuttavia molte parti e sezioni incomplete ed è andato offline dopo poche ore in seguito a una serie di attacchi, probabilmente di tipo DDoS. La risposta del server è stata infatti a lungo quella di un “errore 503” legato a problemi di capacità o di manutenzione. Al momento, però, collegandosi all’indirizzo appare un cartello un cartello con un messaggio molto chiaro sulle intenzioni del social network.

Isis, lo strano caso del social pro-Califfato: nato e chiuso in pochi giorni

“5elafabook annuncia la chiusura momentanea al fine di proteggere informazioni e dettagli dei propri iscritti – si legge nell’immagine – 5elafabook è un sito indipendente e non sponsorizzato dallo Stato islamico”. Salvo poi aggiungere una serie di dichiarazioni che tradiscono in modo lampante l’origine del progetto: “Il proposito è chiarire al mondo che non viviamo nelle caverne armati fino ai denti, non viviamo solo per uccidere e seminare sangue come i media ci dipingono – continua il testo virando sul “noi” – stiamo combattendo i nemici della religione di Allah, guidiamo il Califfato con il Corano e se Dio vuole guideremo il mondo. La nostra è una visione universale in cui i musulmani vivono in pace sotto la bandiera dell’Islam e le leggi della Sharia”. Infine una chiusura più che minacciosa: “Amiamo morire almeno quanto voi amate vivere – si legge nel banner – e combatteremo fino all’ultimo uomo. Se dobbiamo morire allora il martirio è la nostra strada e le generazioni successive combatteranno fino alla vittoria o al martirio. Lo Stato islamico si espanderà a tutto il mondo” e altri messaggi dello stesso tenore.

Isis, lo strano caso del social pro-Califfato: nato e chiuso in pochi giorni

Condividi

Curioso che le lingue nelle quali si proponeva 5elafabook fossero inglese, tedesco, spagnolo, indonesiano, giavanese, turco e portoghese, senza alcuna menzione dell’arabo. Segno che l’obiettivo potesse essere legato a quella che appare al momento la preoccupazione più profonda dell’Isis: spingere sul coinvolgimento e il reclutamento di foreign fighter in giro per il mondo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Ho visto i miei compagni annegare”. I racconti choc dei migranti bambini**

**Sono sempre di più i minori che sbarcano a Lampedusa dopo mesi di viaggio. Ali e Ismail: “Tenuti prigionieri e picchiati, le donne venivano stuprate”**

«Chiamatemi Ali» dice a chi gli chiede il nome. Ha deciso di chiamarsi così un mese fa quando lui che pensava di aver già visto e vissuto tutto quello che si poteva vivere e vedere, si è dovuto ricredere. Ha solo sedici anni Ali ma sa benissimo che cosa siano la fame, la disperazione, la paura, il ghiaccio nelle ossa e il sole del deserto che brucia la pelle. Un mese fa ha imparato anche che cosa voglia dire veder annegare l’unico amico rimasto, ucciso dai trafficanti mentre tentavano di arrivare sulle coste italiane. Da quel momento si chiama Ali, come il giovane, suo coetaneo, spinto dai trafficanti in fondo al mare.

Cresciuto in un campo

«Sono somalo, ma ho vissuto con la mia famiglia nel campo profughi di Kakuma in Kenya», comincia il suo racconto Ali, che ora si trova nel campo di prima accoglienza di Lampedusa. Il suo è l’altro volto degli sbarchi, il più fragile, quello dei minori soli non accompagnati. Sono sempre più giovani, alcuni hanno solo 9 anni. E sono sempre di più, sono aumentati del 69%, avverte Save The Children che li assiste dopo lo sbarco e ha raccolto i loro racconti. Rappresentano uno su dieci dei 7882 migranti che hanno attraversato il Mediterraneo a gennaio e febbraio di quest’anno tra onde alte come palazzi che nessuno avrebbe affrontato nemmeno con un transatlantico, potendo scegliere.

Ma nessuno di loro può scegliere, vengono costretti a salire su carrette che sarebbe estremamente scorretto definire imbarcazioni. Sono 240 i bambini arrivati in queste condizioni nei primi due mesi dell’anno insieme ad almeno un familiare e 521 quelli un po’ più grandi, che hanno affrontato da soli l’odissea. Sono soprattutto maschi originari di Paesi come il Gambia (135), la Somalia (129), l’Eritrea (117), o altri Paesi dell’Africa sub-sahariana e occidentale, ma anche Siria e Palestina.

«Sono venuto dal Kenya - continua a raccontare Ali - e mi ci sono voluti due mesi per arrivare qui. Ho viaggiato dall’Uganda al Sudan e dal Sud Sudan poi in Libia. Ho deciso di lasciare il Kenya perché se non lo avessi fatto non avrei avuto un futuro. Non c’era scelta per me. Mia madre vuole che io torni a casa, ma non hanno una vita lì, la gente sta morendo. Non voglio tornare indietro». È arrivato in Libia e lui che fuggiva da un inferno ha capito presto che il paradiso era ancora molto lontano. «I trafficanti mi hanno imprigionato per un mese. Mi hanno picchiato, hanno sparato in aria con una pistola per spaventarci. Mi hanno detto che se non avessi dato loro il denaro mi avrebbero sparato. Mi hanno picchiato con un bastone».

Nella tempesta

Alla fine il denaro è arrivato, 4mila dollari mandati dalla nonna ed è partita anche la barca, un gommone. Ma non è riuscito a prendere il mare con quelle onde. «Siamo tornati indietro e saliti su un’imbarcazione di legno. Eravamo in 400 a bordo», ricorda Ali. Quasi tutti stavano male per la tempesta: «I trafficanti hanno spinto otto nigeriani in mare. E hanno spinto anche il mio amico. Sono annegati tutti». Ali è stato fra i pochi a salvarsi, è arrivato in Italia ma non vede l’ora di andare via. «Vorrei andare in Svizzera e studiare, mi piacerebbe lavorare per l’Onu a Ginevra».

Abusi sulle donne

Qualche giorno dopo a Lampedusa è sbarcato Ismail anche lui somalo, 16 anni. Nel suo lungo viaggio ha imparato a non farsi ingannare dai trafficanti di persone e a reagire mentre stupravano le donne davanti ai suoi occhi. «Una era incinta di sette mesi», racconta. «Abbiamo provato a difenderla ma ci hanno minacciato con le armi. Quando la donna è tornata da noi dopo la violenza voleva uccidersi ma siamo riusciti a calmarla». Arrivati in Libia, la polizia li ha accolti con un «Benvenuti all’inferno» e un ricatto: 300 dollari in cambio di una libertà che non ha mai visto. Ismail è stato ceduto ai trafficanti, portato a Tripoli e infine a una base vicino al mare. È partito da qui il 14 febbraio. Per fortuna il mare era calmo ma la barca così malmessa che si è fermata dopo 12 ore di navigazione. Un peschereccio tunisino li ha raccolti e portati alla Guardia Costiera Italiana.

Il suo sogno? «Rimanere in Italia, giocare a calcio e diventare un grande difensore come Zambrotta». Ai miei amici rimasti in Somalia però dico di non venire. «È troppo pericoloso, soprattutto per le donne. Uno su due non ce la fa».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La bocciatura arriva dai mercati**

francesco manacorda

Atene contro Berlino? È storia vecchia. Ormai è Atene contro Francoforte, o addirittura Atene contro il resto d’Europa.

Poche settimane appena, una trattativa che non decolla, e il governo di Alexis Tsipras rischia di trasformarsi – forse si è già trasformato – da simbolo delle sinistre europee contrarie all’austerità a fastidioso guastatore di una strategia che sarà pure perfettibile, ma che al momento appare l’unica che potrebbe portare la zona euro fuori dalle secche della crisi e della deflazione.

Lo dimostra quanto è successo ieri sui mercati, con le preoccupazioni per la Grecia – già tra due settimane Atene potrebbe non essere in grado di ripagare i propri debiti – che hanno tirato verso il basso gli indici di Borsa.

Ossia in direzione contraria a quella in cui spingeva l’attesissimo Quantitative Easing, la manovra con cui la Banca centrale europea comprerà oltre 1000 miliardi di euro titoli nei prossimi 18 mesi per dare ossigeno all’economia.

È vero, i mercati finanziari «comprano sulle indiscrezioni e vendono sulle notizie» e dunque era forse esagerato aspettarsi un rialzo sostanzioso nel giorno il cui il programma della Banca centrale diventa realtà.

Ma è vero anche che da Atene vengono segnali opposti a quelli che Mario Draghi cerca di dare ai mercati, peraltro dopo aver superato con molte difficoltà l’intolleranza tedesca verso le misure non convenzionali adottate dalla Bce.

Il Qe è una sorta di arma finale utilizzata dalla Bce, un modo per pompare liquidità nell’economia come mai fatto prima. Ma proprio per il suo carattere di misura estrema, se il Qe non dovesse funzionare dopo un suo eventuale fallimento non ci sarebbero molti altri strumenti da mettere in campo. Per questo Draghi si sgola da mesi per chiedere ai governi europei di fare le riforme. E per questo la posizione di Atene sulle riforme – con i suoi margini di ambiguità legati a una promessa elettorale che non può essere mantenuta in pieno restando legati alle regole europee – finisce per danneggiare l’azione della Bce. Allo stesso modo Draghi ha messo in guardia il governo greco dalle dichiarazioni avventate dei suoi membri, che rischiano di alzare lo spread sui titoli di Stato di Atene e ridurre così ulteriormente i suoi già scarsi margini di manovra.

Anche l’atteggiamento dei ministri di Tsipras non sta per ora aiutando l’Europa e la Grecia a uscire dalla crisi. Yanis Varoufakis, il ministro delle Finanze bello e tenebroso, anch’egli in rapida trasformazione da idolo gauchista a guastafeste mediterraneo, raccoglie nell’Eurogruppo dissensi netti: non è solo un alfiere del rigore come il presidente olandese Jeroen Dijsselbloem ad accusarlo di perdere tempo, ma anche il nostro ministro dell’Economia Pier Carlo Padoan spiega che la Grecia deve fare in fretta. E l’ultima uscita del populista Panos Kammenos – il leader della destra nazionalista che per il suo appoggio al governo Tsipras ha ricevuto il ministero della Difesa e che adesso minaccia un’invasione di migranti in Germania se non ci sarà l’accordo sul debito greco – non è solo la fanfaronata che sarebbe stata in tempi più distesi, ma il segno che la Grecia continua a spaventare un’Europa stufa di avere paura.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Così Salvini si gioca tutto il suo futuro**

michele brambilla

Quel che più colpisce nella lotta intestina che sta lacerando la Lega in Veneto è l’incredibile tasso di autolesionismo. Si fatica a capire come un partito che pare in grande ascesa, perlomeno per la conquista della leadership nazionale del centrodestra, possa rischiare di suicidarsi mettendo a rischio l’unica Regione in cui la vittoria, alle prossime elezioni, sembra certa. Il Veneto, appunto.

Cerchiamo di vederci chiaro, per quanto possibile.

Intanto, va detto che la guerra non è solo fra Zaia e Tosi, cioè fra due veneti. La prima guerra, in fondo, è tra i veneti e i lombardi. È una storia antica che periodicamente riaffiora. I leghisti veneti non hanno mai accettato del tutto il fatto di prendere ordini da Milano. Primo, per ragioni storiche: nella Serenissima, i lombardi erano sudditi. Secondo, per ragioni politiche: la Liga è nata prima della Lega. Terzo, per ragioni elettorali: in Veneto, i leghisti hanno sempre preso più voti che in Lombardia.

Ciononostante, da quando la Liga veneta e la Lega lombarda si sono unite dando vita alla Lega Nord, a comandare sono sempre stati i lombardi: Bossi, Maroni e adesso Salvini. Il motivo è semplicissimo: la prima Liga, che pure aveva il copyright, si frantumò presto in decine di gruppuscoli e correnti, senza trovare un leader in grado di ricondurre tutti all’unità; mentre i lombardi un leader ce lo avevano eccome. Ruspante quanto si vuole, ma un leader.

Adesso si sta ripetendo esattamente quel che accadde allora, quando Bossi si impose sui vari Rocchetta. Salvini è il padrone assoluto del partito, e i veneti si dividono in almeno due rivoli: quello che conduce a Zaia, e quello che conduce a Tosi. Chi crede che la differenza tra il primo e il secondo sia di natura politica, cioè che uno non voglia allearsi con i centristi e l’altro sì, sopravvaluta la politica o almeno sottovaluta quanto le questioni personali la possano influenzare.

In realtà la rivalità fra Zaia e Tosi è una questione innanzitutto personale. Di reciproca antipatia – i due non si sono mai «presi» – e di ambizioni che confliggono. Zaia non ha nessuna intenzione di lasciare la poltrona da presidente della Regione, mentre a Tosi quella da sindaco di Verona sta stretta. Avrebbe voluto diventare lui il governatore del Veneto: ma c’è Zaia da confermare; oppure avrebbe voluto fare lui il segretario della Lega Nord: ma c’è il milanese Salvini.

Ecco perché il «caso» che è scoppiato in queste settimane, e che sta facendo sognare alla candidata del Pd Alessandra Moretti, un clamoroso ribaltone, ha ben poco di politico. Anzi, il paradosso è che, se si guardassero le affinità ideologiche, Salvini dovrebbe essere più vicino a Tosi che a Zaia. I leghisti veneti, infatti, sono in fondo degli ex democristiani. Autonomisti, allergici alla sinistra quanto si vuole: ma democristiani. Il milanese Salvini è ai loro occhi qualcosa di molto simile a un fascista. I pochi veneti che sono stati alla manifestazione di Roma non hanno nascosto il loro imbarazzo per i ritratti del Duce e i saluti romani. Viceversa Tosi è sempre stato considerato, all’interno della Liga, quello che «ha portato i fascisti dentro il Comune di Verona». Quindi, in teoria, sarebbe stata più naturale una vicinanza tra Salvini e Tosi che non tra Salvini e Zaia.

Ma Salvini appoggia Zaia perché Zaia non ha altre mire che quella di guidare il Veneto, mentre Tosi è un concorrente perché ambisce a una leadership nazionale. E così le posizioni dei contendenti sembrano difficilmente conciliabili.

Tuttavia, come dicevamo all’inizio il rischio dell’autolesionismo è grande. Il sindaco di Verona potrebbe fare una lista sua, con la quale non punterebbe a vincere, ma a molto di più: far perdere Zaia. Secondo qualche sondaggio, Tosi potrebbe portar via diversi punti alla Lega, anche un 8 per cento. Se poi dovesse passare la modifica della legge elettorale veneta con l’introduzione del doppio turno, le possibilità di far vincere la Moretti sarebbero ancora superiori.

Ecco perché ieri il vertice della Lega ha preso tempo. Salvini finora s’è mosso come l’altro Matteo, quello del Pd, e cioè mostrandosi sempre spavaldo e coraggioso fino all’azzardo. Era partito così anche nella gestione della campagna elettorale per il Veneto, dicendo che la Lega sarebbe andata da sola: ma poi ha accettato l’alleanza con Forza Italia. Adesso sembra cercare anche un accordo in extremis con Tosi.

Vedremo se, alla fine, prevarrà il Salvini d’assalto o quello prudente; il Salvini che punta a vincere o quello che punta a stravincere. Di certo, in gioco non c’è solo il Veneto. Perché Salvini, se perde il Veneto, perde tutto il suo futuro.